

Cavalieri al crepuscolo

la morte di Enrico VII imperatore, 24 agosto 1313

Paola Ircani Menichini

Il 24 agosto 1313 il quarantenne imperatore Enrico VII di Lussemburgo moriva a Buonconvento (Siena), dopo poco più di una settimana di malattia. I medici, che ne avevano accertato le gravi condizioni, assieme ai potenti dell'esercito tedesco che erano con lui, avevano avuto timore a comunicargli la notizia della prossima morte e alla fine si era incaricato dello spiacevole compito il cognato, il conte Amedeo di Savoia. Quindi, con rassegnazione, l'impera-

muni rappresentavano le nuove forze politiche e sociali d'Italia e le loro decisioni, le loro guerre, le loro alleanze non erano più determinate dai funzionari imperiali e dalle "regalie" (diritti regi) delle quali si erano già impadroniti. Né tantomeno si ritenevano importanti le vicende di cavalleria e d'arme, e il senso d'onore dei nobili tedeschi che, sulle tracce dei loro predecessori, avevano oltrepassato le Alpi per raccogliere l'eredità perduta. Tuttavia, alla morte di Enrico, la delusione per molti, compreso Dante, fu grande.

Da poi che la natura ha fine posto / al viver di colui, in cui Virtute / come 'n su' proprio loco dimorava, / i' prego lei che 'l mio finir sia tosto, / poi che vedovo son d'ogni salute ...

Così scriveva il poeta Cino da Pistoia all'inizio della canzone CLXIII *piena d'affanni e di sospiri*, composta in occasione della morte dell'imperatore, colui che - parafrasandone i versi - il mondo illuminava in ogni parte e che ora non si poteva più riavere. Erano andati via con lui il senno, la prodezza, la giustizia, la temperanza. Ma che cosa dico - il poeta ammette l'errore - Enrico non è morto: vive beato in gran dolcezza, nella fama della sua saggezza e nel buon nome *si ch'ogni età n'avrà testimonianza*.

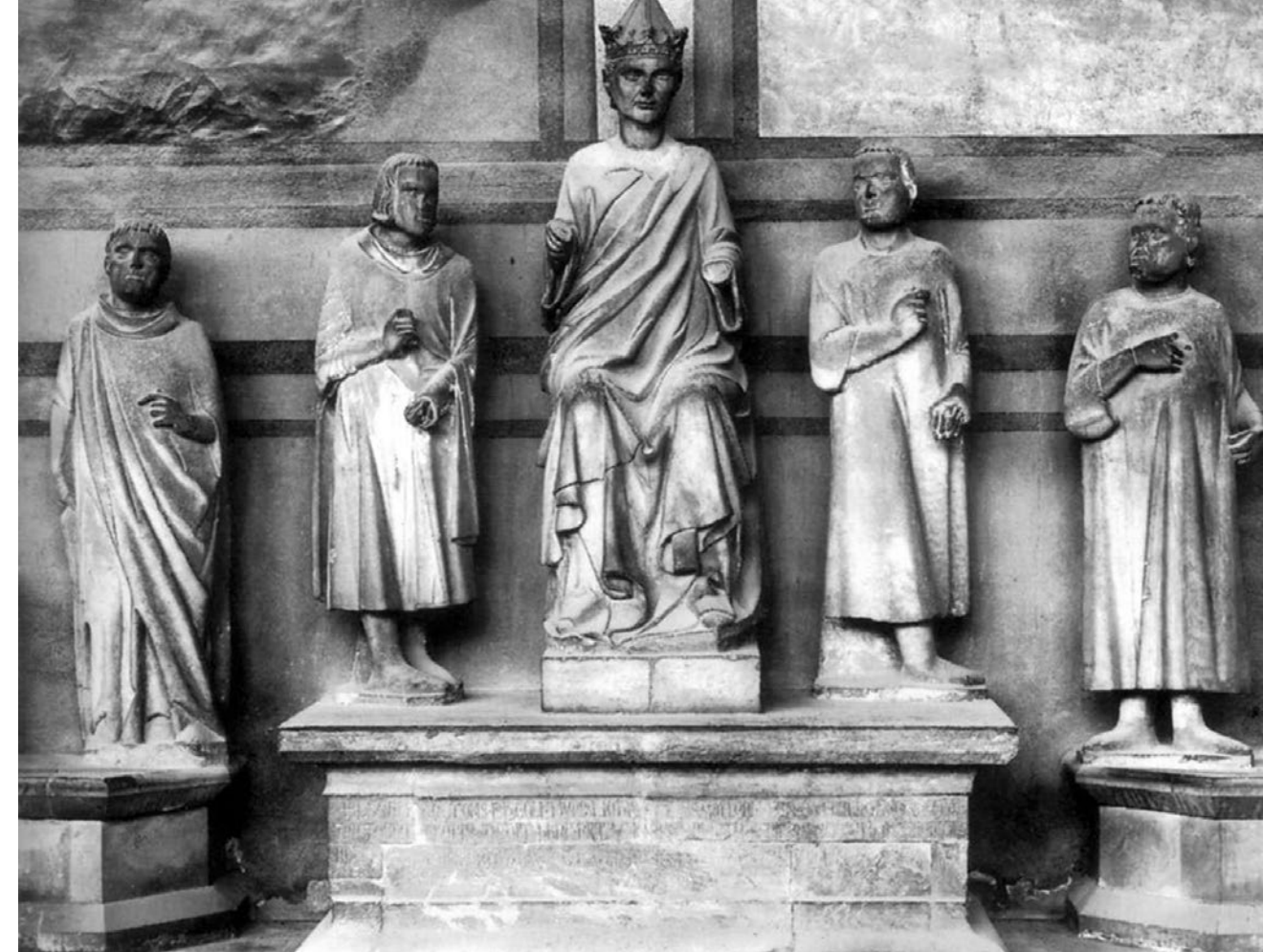
E anche nella nostra "età", in occasione del VII centenario della morte, un ricordo gli è stato tributato in modo più o meno ampio da diverse istituzioni. Ne facciamo memoria pure in questa sede considerando che l'anno 2013 è appena trascorso e che a Pisa, città dove è sepolto, allora correva l'anno 1314, secondo il computo del calendario locale il cui inizio cadeva il 25 marzo ed era avan-

ti più di nove mesi rispetto a quello moderno.

In breve il resoconto della sua spedizione in Italia. Il 23 ottobre 1310 Enrico e l'esercito tedesco formato da circa 5000 uomini passavano le Alpi e giungevano a Susa. Il 6 gennaio 1311 in Sant'Ambrogio a Milano il conte di Lussemburgo e re di Germania e la moglie Margherita di Brabante ricevevano sul capo la corona del regno d'Italia. Le feste a seguire erano state grandi, ma immediati erano scoppiati anche i timori e i dissensi: a Milano, a Cremona, a Brescia e altrove. Le città si erano ribellate e erano state sottomesse, mentre alla testa dei guelfi italiani si era posto re Roberto di Napoli che aveva fatto occupare parte di Roma da suo fratello Giovanni, per impedire l'incoronazione di Enrico a imperatore. Il quale, ben determinato, aveva proseguito la sua marcia fino a quando, il 29 giugno



2



3

1312, in San Giovanni in Laterano e in una Città Eterna occupata sia dagli angioini che dai tedeschi, era riuscito nel suo intento grazie solo all'azione violenta del popolo romano. Nei mesi precedenti il re aveva soggiornato a Genova, dove il 14 dicembre 1311 era morta la moglie Margherita, e a Pisa (marzo 1312). Il 19 settembre 1312 poi aveva posto l'assedio a Firenze, ma si era ritirato il 30 ottobre per la piena dell'Arno e per la mancanza di rifornimenti. Dopo l'accampamento nel quartiere d'inverno, l'8 marzo 1313 aveva lasciato Poggibonsi e si era diretto di nuovo verso Pisa. Da qui era partito il

primo agosto intenzionato a fare una spedizione verso il Mezzogiorno.

Enrico terminò la sua vita non in una reggia e nemmeno in una grande città ma in un villaggio senese. Quando dopo il 24 agosto la notizia della sua morte si sparse nell'esercito non si volle credere a una malattia ma che fosse stato avvelenato dal confessore con l'ostia e con il calice del vino durante la messa della vigilia dell'Assunta. La malattia infatti si era manifestata due giorni dopo il 15 agosto, anche se non era da collegarsi ad un avvelenamento. Il delitto però fu dato per sicuro in Toscana, in Italia, in Germania e in Francia e continuò ad essere creduto tale per secoli dai cronisti e dagli storici partigiani. Secondo questa convinzione, i mandanti erano stati i guelfi fiorentini, che avevano corrotto il confessore e che furono maledetti per decenni in romanze e sonetti. Anche i domenicani furono spesso assaliti e feriti per odio e per vendetta. Lo stesso fra Bernardino, fervente ghibellino, che aveva studiato a Colonia e a Parigi ed era stato innalzato da Enrico a un grado principesco, minacciato di morte dai tedeschi, fuggì da Buonconvento e riparò nel convento del suo ordine ad Arezzo, città ghibellina.

Dopo la morte dell'imperatore il maresciallo Enrico di Fiandra assunse il comando della sua guardia privata. Dieci cavalieri con in testa gli elmi d'acciaio portarono la bara fino a Suvereto. Li seguì l'esercito. Il caldo estivo impedì la mummificazione del corpo che pertanto

fu bruciato. I resti furono trasferiti alle porte di Pisa e ricevuti da 3000 uomini e donne in abito di lutto e piangenti. Infatti, come scrive il Davidsohn (*Storia di Firenze*), con un po' di ironia, la città aveva motivo di lamentarsi a causa dei «due milioni di fiorini d'oro dati per un'impresa fallita». Il 2 settembre ebbero luogo le esequie solenni in Duomo. I resti furono avvolti in un drappo di broccato di seta rossa, intessuto con figure di aquile e leoni, e accanto deposti la corona, lo scettro e il globo imperiale d'argento dorato. Il monumento funebre in cattedrale fu scolpito dal maestro senese Tino di Camaino, allievo di Giovanni Pisano. Vari santi furono raffigurati nel fronte dell'arca e sopra vi fu sistemata la statua di Enrico, vestito del manto imperiale. Al di sotto un'aquila reggeva un'insegna col motto: *Quid quid facimus, venit ex alto* (Quello che facciamo, viene dall'alto). Il sepolcro fu collocato nella tribuna dietro l'altare maggiore, ma con il passare dei secoli subì degli spostamenti. Nel 1494 venne sistemato nella cappella di san Ranieri, nel 1727 posto nel muro sopra la porta di sagrestia, nel 1829 collocato nel Camposanto di Pisa e infine nel 1921 spostato di nuovo nella cappella di San Ranieri, dove se ne può ancora oggi ammirare una parte¹.

Note

¹ La maggior parte delle notizie riportate nel testo sono tratte da Robert Davidsohn, *Storia di Firenze*, Firenze 1973, IV, pp. 552 ss.

3. Tino di Camaino, *Enrico VII e i consiglieri*, 1315, Pisa, Museo dell'Opera del Duomo, da chez-edmea.blogspot.it

4. Tino di Camaino, *Tomba di Enrico VII*, 1315, Pisa, Cattedrale, cappella di San Ranieri, foto da www.foliamagazine.it



1

tore si era confessato dal domenicano fra Bernardino di Montepulciano e aveva ricevuto i sacramenti. Affrontava la morte nella maniera in cui era vissuto, come un coraggioso che aveva inseguito fino all'ultimo l'utopia di difendere gli oppressi, tramite la restaurazione del potere imperiale e la conquista dell'Italia. E se nella Penisola era stato appoggiato dai ghibellini e da molte persone di cultura, tra i quali Dante Alighieri che sognava la sua patria come "città libera dell'Impero", altrettanto tenacemente era stato contrastato da papa Clemente V, dagli Angioini di Napoli e soprattutto dalla stessa Firenze e dalle città guelfe che non a torto ritenevano prescritti gli antichi diritti imperiali su di loro. Da lungo tempo ormai i Co-

1. Moneta di Enrico VII (pfennig), Francoforte, da www.muenzauktion.com

2. Miniature delle gesta di Enrico VII, dipinte nel "Codex Balduini Trevirensis", 1325, da http://de.wikipedia.org